

Se sono un po' strani gli occhi vedono meglio

Libri Narrativa straniera

di CRISTINA
TAGLIETTI

Un neo bianco in mezzo all'iride: da lì passa lo sguardo di Guadalupe Nettel, scrittrice messicana che del tema del corpo — delle diversità dei corpi — ha fatto il centro della sua narrativa. Lì nasce quel doppio sguardo che le consente di osservare il mondo libera da schemi estetici e morali, perché nell'inclinazione dell'ordinario pesca la materia della sua poetica, dalle raccolte di *Petali e altri racconti* e *Bestiario sentimentale*, al romanzo *La figlia unica*, dove anche la maternità dribbla sia l'idea di istinto naturale sia le prese di posizione culturali. *Il corpo in cui sono nata*, secondo libro che ora torna per La nuova frontiera nella traduzione di Federica Niola (nel 2014 era già uscito da Einaudi) mette a fuoco in maniera precisa il nodo della narrativa di Nettel che potrebbe essere riassunto con parole come imperfezione e diversità. Quel difetto che, da bambina, la costringe a fastidiosi esercizi di movimento oculare e a tenere bendato l'occhio sano costringendo quello pigro a «lavorare», le offre una visione sfocata di ciò che le sta intorno, sviluppa in lei un senso di estraneità nei confronti del mondo che la circonda. È con quest'occhio che la scrittrice scruta la sua infanzia, i genitori progressisti in una relazione aperta, il Messico degli anni Settanta-Ottanta, la disgregazione della famiglia e il periodo trascorso con la nonna quando la madre decide di trasferirsi in Francia per seguire le sue aspirazioni.

«Oddio, potrei parlarne a lungo», spiega a «la Lettura»: «Sostenere la causa dell'anormalità, difendere il diritto di essere diversi, lodare la bellezza del *freak* è stato il mio modo di reagire al mondo uniforme e alla società in cui sono cresciuta durante gli anni Ottanta. Nella mia infanzia la dicotomia era: normalità/anormalità. Ciò che rientrava nella prima categoria andava bene, ciò che rientrava nella seconda era difettoso. In spagnolo c'è anche un modo di dire: *lo raro es pariente de lo feo* (lo strano è parente del brutto). Eravamo in parecchi dalla parte degli strani e tuttavia eravamo outsider, emarginati. Forse per questo sono sem-

pre stata interessata ai corpi e alle psicologie ribelli, al di là delle mode e delle tendenze. L'idea di bellezza umana che abbiamo ancora oggi è molto ristretta, mentre siamo molto più flessibili quando guardiamo le piante o gli animali».



Tuttavia, qualcosa è cambiato negli ultimi tempi, anche nella società...

«Certo, ora della diversità si parla più liberamente e questo si traduce in un senso di libertà per molti. Per me, osservare la natura è una lezione di diversità. Si capisce che tutto si adatta: giraffe, pavoni, ornitorinchi, animali che hanno sei, otto e cento zampe; animali che hanno un solo partner per tutta la vita e altri che ne hanno diversi allo stesso tempo, che sono in grado di riprodursi in modo monoparentale, maschi che incubano le uova o allevano i piccoli in gruppo. Allora, che cos'è normale e che cosa no?».

Scrive che l'origine di questo libro sta nella necessità di capire alcune dinamiche che hanno dato forma al «mosaico di immagini, ricordi ed emozioni che respira con me, ricorda con me, interagisce con gli altri e si rifugia nella penna come altri si rifugiano nell'alcol o nel gioco». Ha scritto questo libro 11 anni fa. Oggi può dire d'aver capito?

«Alcune cose un po' più in profondità di prima, altre per niente. Però scriverlo mi ha permesso di prendere le distanze e anche di guardare la mia infanzia con più umorismo, e questo è già una forma di comprensione. Si dice che la commedia sia la tragedia sommata al tempo: per questo libro penso sia vero».

Il doppio sguardo domina la sua letteratura...

«Dover portare per anni questa benda sull'occhio che vedeva bene mi ha costretto a indovinare ciò che non potevo

vedere chiaramente, a completare un'immagine a partire da un dettaglio, da un colore, come risolvere un indovinello. Scrivere, per me, è un esercizio simile: si parte sempre da un pezzo di un'immagine o da una storia incompleta».



GUADALUPE NETTEL
Il corpo in cui sono nata
Traduzione di Federica Niola
LA NUOVA FRONTIERA
Pagine 160, € 16,90
In libreria dal 24 febbraio

L'autrice

Tra i titoli di Nettel (Città del Messico, 1973; foto di Mely Avila): *Bestiario sentimentale* (2018), *Petali e altri racconti scomodi* (2019), *La figlia unica* (2020), tutti editi in Italia da La Nuova Frontiera

Gli appuntamenti

Nettel sarà il 27 febbraio al festival Testo di Firenze (ore 18); il 1° marzo a Roma (libreria Feltrinelli, galleria Sordi, ore 18); il 2 a Venezia (Libreria Marco Polo, Palazzo Vendramin Grimani, ore 18.30); il 3 marzo al Circolo dei lettori di Torino (ore 18.30); il 4 alla Sala della Filarmonica di Rovereto (Trento), alle 18.30; il 5 alle 17.30 a Milano (Book Pride)



L'evoluzione di tutti i suoi personaggi passa spesso attraverso il corpo, e dai suoi libri emerge anche che in qualche modo nulla è naturale. È un tema comune anche ad altre scrittrici della sua generazione, come Rachel Cusk...

«È il nostro principale legame con il mondo. Anche le emozioni più sottili si sentono nel corpo. Tornare al corpo per raccontare la nostra esperienza mi sembra il modo più naturale e forse il più onesto per farlo, e penso che sia per questo che molti scrittori hanno seguito quella strada. Anche *Età d'uomo*, l'autobiografia di Michel Leiris, inizia con una descrizione dettagliata del suo corpo».

«Il corpo in cui sono nata» racconta certe eccentricità della sua famiglia: di sua madre ma soprattutto della nonna, con la casa affollata di oggetti, la personalità severa ma anche fuori dagli schemi. Lei si sottrae a una reinvenzione letteraria immaginifica, da realismo magico, come «La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua nonna snaturata» di García Márquez, romanzo che nel libro cita. Fa un'opera di sottrazione che per alcuni versi la accomuna a certa letteratura europea. Che senso ha la distinzione tra autobiografia e finzione?

«La letteratura latinoamericana è cambiata molto dai tempi di García Márquez. Non ci sono molti scrittori abili nel realismo magico. Ho letto García Márquez quando ero adolescente e mi è piaciuto molto, ma non è tra chi mi abbia influenzato di più. Per me ciò che è affascinante e commovente dell'autobiografia è che è una ricerca e un'autoesplorazione tanto

disperata quanto quella che ci porta nello studio di uno psicoanalista o di qualsiasi altro terapeuta. Così ogni volta che cerchiamo di catturare la "realtà", o l'esperienza vissuta in una storia, lasciamo fuori molto. Siamo costretti a fare una scelta, di eventi o di tratti di un carattere che svilupperemo. Nel libro, per esempio, mi sono concentrato sull'anomalia, sul fatto di sentirmi inadeguata, ma la mia infanzia è stata molto più di questo. Dal punto di vista della forma, penso che la differenza stia nella struttura della storia. Definisco *Il corpo in cui sono nata* un romanzo perché l'ho scritto come si scrive un romanzo: pensando a ritmo, personaggi, tensione narrativa...».



Lei è figlia di genitori progressisti, aperti, liberi dalle convenzioni, convinti che si potesse cambiare il mondo. Le è rimasto qualcosa di quell'ottimismo?

«All'inizio ero molto critica nei confronti della generazione dei miei genitori. Sentivo che noi eravamo stati le cavie o addirittura le vittime dei loro esperimenti spesso falliti. Il loro ottimismo mi sembrava sciocco. Quando vedo con tristezza che i miei coetanei sono esseri rassegnati fin dall'inizio, persone deluse ancora prima di avere sperimentato il fallimento, persone annoiate, spesso ciniche, senza

capacità di credere in un mondo migliore, figuriamoci di costruirlo, provo nostalgia e una certa ammirazione per chi, negli anni Sessanta e Settanta ha cercato di portare il cambiamento, e per quella prospettiva idealista. Visto lo stato del mondo, nessuno ha diritto al cinismo. Se l'ottimismo dei nostri genitori sembra ingenuo, dobbiamo trovare i nostri modi per essere ottimisti e lottare per rendere il mondo un posto migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La messicana **Guadalupe Nettel** mette al centro della scrittura i «corpi ribelli», premessa a un approccio libero verso il mondo «Osservo con tristezza i miei coetanei rassegnati, delusi già prima di fallire. Ma visto lo stato del mondo, nessuno ha diritto al cinismo»